

Gli ultimi giorni

I secondini non sono tutti cattivi, anche se l'immagine comune di loro è quella dei carcerieri crudeli, che godono nel veder soffrire i prigionieri, già tormentati dalla colpa (forse) e dalle angustie delle carceri (sicuramente).

Anche qui, ovviamente, è passata qualche carogna: quello che godeva nel negare, all'ultimo momento, le visite ai prigionieri speranzosi, o quello che ha lasciato per un'ora sotto l'acqua un uomo che aveva avuto il solo torto di chiedere di poter uscire nel cortile per la sua ora d'aria (a cui aveva diritto) quando il tempo minacciava pioggia.

Ma alcuni sono diversi: Eugenio, per esempio, cerca di venire incontro, per quello che può, alle richieste dei detenuti, in quest'anno di grazia 1850; ed io, tenente delle guardie carcerarie, sono felice che sia al mio servizio.

Però, per quanto noi possiamo esercitare la nostra umanità, al di fuori di qui ci sono forze che non possiamo controllare: Mastro Titta aspetta le sue vittime sulle rive del Tevere, e siamo sicuri che anche noi faremmo quella fine se mettessimo in discussione le sentenze. E così, ecco che vediamo sfilarci davanti volti giovani e meno giovani, uomini coraggiosi e pecore che belano quando li tiriamo fuori dalle loro celle, per l'ultima volta.

Con Ernesto Savarese la questione è un po' diversa. Non è né un leone pronto a battersi per le sue idee, né un pavido vigliacco, pronto a tradire pur di salvare la pelle. Quando solleva lo sguardo dal tavolino su cui sta chino, vediamo i suoi occhi umidi: è come se insieme chiedesse perdono e cercasse in noi una giustificazione per quello che gli sta succedendo.

Non è sicuramente un sovversivo, Ernesto, o almeno non è uno di quegli agitatori che negli ultimi due anni hanno proclamato la Repubblica e cacciato il Papa da Roma. Semplicemente, è uno scrittore, un uomo di lettere che ha avuto il solo torto di aiutare gli insorti a stendere la Costituzione e i vari atti di governo.

«Il mio assistito», ha cercato di difenderlo un annoiato avvocato, davanti al Tribunale Speciale, «è stato semplicemente contattato perché sa leggere e scrivere, è un insigne letterato che ha prestato la propria penna alla stesura di qualche atto, senza entrare nel merito delle scelte».

E qui l'avvocato ha sciorinato una serie di massime latine, pronunciate nell'ovvia consapevolezza da parte di tutti che un'arringa non può considerarsi tale se non contiene qualche citazione in quella lingua. Io ero presente al processo, perché avevo accompagnato l'accusato in aula: stavo in piedi dietro la panca su cui lui stava seduto, la testa bassa e i polsi incatenati. Nel momento delle citazioni ho visto i presenti annuire: naturalmente, solo quelli che venivano dagli studi di legge, amici e avversari, tutti. Ho capito allora che l'arringa non era nient'altro che una rappresentazione, come quelle che si tengono nelle strade in occasione delle feste religiose. Se l'avvocato non avesse tirato fuori qualche frase latina, il rito non sarebbe stato completo. Così, invece, tutti hanno annuito soddisfatti e la sentenza finalmente è stata emessa. Era naturalmente quella che tutti si aspettavano: impiccagione. Anche l'avvocato difensore, alla fine, parve soddisfatto: dopo tutto, aveva fatto la sua parte, pronunciando parole in lingua Italiana (a beneficio del popolo laido assiepato dietro le transenne) e in Latino (a beneficio di quelli che contano). Alla fine, guardando la corte, era come se volesse dire: *Perdonatemi, io ho solo ricevuto un mandato d'ufficio, non sono certamente dalla parte della Repubblica. Non escludetemi, per questo, dai prossimi incarichi.*

Ma ormai la scena era chiusa: il sipario si abbassava, e il nome di Ernesto Savarese, già inserito in una prima lista ("in giudizio davanti al Tribunale") sarebbe stato riportato in una seconda "(Condannati alla pena capitale)" e quindi in una terza e ultima ("Giustiziati").

Ed ora siamo lì, in attesa dell'inserimento nella terza lista.

* * *

Quando arriva la comunicazione, Eugenio ed io ci guardiamo negli occhi. Un messo del Tribunale, impavesato come una nave alla fonda, mi consegna un plico sigillato, fa un secco saluto militare e, dopo avermi fatto firmare una ricevuta, si ritira, verso il mondo in cui la gente non sta chiusa in celle di pietra.

Ci guardiamo, rompiamo il sigillo e apriamo la busta.

Oggi è sabato, l'esecuzione è fissata per lunedì mattina alle otto.

«Glielo diciamo subito?», chiede lui a voce bassa.

«Lo sai che siamo obbligati», rispondo. «Non vorremo andarci di mezzo anche noi. La comunicazione al condannato va fatta *con la massima sollecitudine*». La citazione dal regolamento carcerario mi fa venire i brividi, ma alla fine abbasso la testa.

Dopo pochi minuti, siamo davanti alla cella di Ernesto Savarese.

Lui sta lì chino sul tavolino: scrive su fogli candidi, alla luce di una candela sporca. Che strano contrasto, mi dico: la luce, che disperde le tenebre, viene da un mozzicone nero, mentre le parole che lui scrive, nere d'inchiostro, si calano su un foglio bianco come la neve.

«Ernesto», gli dico.

Lui non alza la testa: forse sa che, qui dentro, le comunicazioni sono sempre cattive comunicazioni. Non esistono comunicazioni che siano buone comunicazioni.

Al secondo richiamo, alza uno sguardo febbrile dai suoi fogli.

«Ernesto...», esordisce Eugenio, poi si riprende, ingoia a vuoto e, a un mio cenno, legge il testo della comunicazione. È meglio così, mi dico mentre lui ultima la lettura. Niente frasi personali, niente tentativi di presentare le cose sotto una luce diversa: d'altronde, non l'abbiamo deciso noi.

«Lunedì...», balbetta. «No... lunedì no: non sono ancora pronto».

Sorrido mestamente e cerco di dire qualcosa: «Credo che nessuno sia mai pronto». Questo mi dice l'esperienza di decine e decine di uomini che mi sono passati davanti. «Se vuoi, posso mandarti il prete: se pensi che ti possa dare qualche conforto...».

Per la prima volta vedo una parvenza di sorriso tingergli le labbra: «Un prete? A me?». Ma non è aria di avviare un discorso religioso. Il sorriso gli si spegne, e lui riprende a voce bassa: «Lunedì no... Devo finire il mio racconto».

Ci guardiamo, tra lo stupefatto e l'accorato. I condannati, quando ricevono la comunicazione, reagiscono chi strepitando, chi bestemmiando tutti i santi del Paradiso, chi crollando in un torpore che almeno sembra liberarli da ogni adempimento pratico. Lui, vuole solo finire il suo racconto.

Io non so che tipo è, questo Savarese, so solo quello che ho sentito al processo: un uomo colto, che è stato scelto per stendere degli atti nella miglior forma possibile. Non un sovversivo, non un distruttore della civile

convivenza. Ma non so quali sono le sue attività, o le sue opere letterarie, niente...

«Mi dispiace, Ernesto», riesco a mormorare. «Ti lasciamo tranquillo: se devi finire il tuo racconto, cerca di sbrigarti. Se vuoi...», aggiungo alla fine, «posso portarlo alla tua famiglia, o a qualche tuo amico».

Le frasi mi sono scappate dalla bocca come volpi da una tana, sotto la minaccia del branco di cani. Eugenio mi fissa come per dire *Siete impazzito?* Sappiamo bene che non è possibile far uscire scritti dalla prigione senza l'autorizzazione della direzione. Potrebbero essere pagine sovversive, potrebbero rinfocolare l'odio verso il Papato. *Ma sarà solo un racconto...* cerco di dire con lo sguardo. *Che male vuoi che faccia?* Eugenio mi fissa sconsolato: *Ma come facciamo a sapere se fra le righe... se c'è qualche significato nascosto che noi non riusciamo a cogliere?*

Ma ormai il danno è fatto. Non so se realmente Ernesto ha recepito quello che ho detto, se gli è rimasto dentro come una promessa futura. Ma in ogni caso, mi dico, lui non potrà sapere quello che succederà dopo l'esecuzione, quindi... Forse anche il solo sentire quelle parole lo ha tranquillizzato.

Ci ritiriamo silenziosamente.

* * *

Per tutto il giorno Ernesto rimane lì, chino sul suo tavolinetto. Lo vediamo a volte alzare gli occhi verso la finestrella, quando il suo sguardo sembra avventarsi su quello spicchio di cielo nuvoloso. Che tristezza, mi dico, finire in un giorno senza sole, con il cielo grigio che pare una vescica di pecora, che un pastore abbia appeso lì in alto ad asciugare.

Però le questioni di ogni giorno ci assorbono, e così fino alla sera, quando usciamo finalmente per tornare alle nostre case, nulla turba l'andamento di quelle celle di pietra.

* * *

Domenica. Il garzone del forno che ogni mattino porta una cesta di pane per noi guardie si affaccia al portone e ci saluta ridendo. È un buontempone, Saverio, e porta sempre un po' di allegria in questo posto cupo.

«Avete sentito le novità?».

Noi che in quel momento stazioniamo nell'atrio ci avviciniamo per ascoltare. Ogni diversivo, anche per noi, è fonte di ristoro mentale.

«Hanno arrestato il barone d'Altavilla, stanotte. Mi hanno detto che sono andate le guardie armate a prenderlo, nella sua villa sull'Appia».

«Hanno arrestato un barone?». La notizia ci colpisce: allora, non sono soltanto i poveri diavoli che finiscono davanti alla legge.

«E che ha fatto?». «Dove l'hanno portato?». «Un barone?». «Ma che, finisce che lo portano qui?». Le voci si accavallano, siamo tutti curiosi.

«Beh, io non è che so i particolari. Certo non lo vengono a dire a me. L'ho sentito in piazza, dal barbiere che ha un amico che fa la guardia, proprio come voi». A quel punto le voci, che continuano ad accavallarsi, prendono strade diverse: c'è chi diventa scettico («Ah, vabbè, chissà chi te l'ha detto...»), chi vuole sapere di più, chi si rassegna («Tanto, quelli si salvano tutti...»).

Alla fine, però, il garzone saluta e va via, con l'impegno di portare altre pagnotte nel pomeriggio.

Certo, abbiamo ricevuto una notizia inconsueta, che per un po' spossa le nostre conversazioni. Poi però tutto rientra nella norma: aspettiamo di avere altre notizie, ma nel frattempo bisogna prepararsi per la messa domenicale, contare i detenuti, farli uscire dalle celle per la colazione, fargli vuotare le gamelle...

Solo Ernesto Savarese rifiuta la colazione. Se ne sta lì con quegli occhi febbrili, che alza dai suoi fogli solo quando sente che ci avviciniamo. Sembra che di noi due si fidi, lo capiamo dal modo in cui ci guarda.

«Come va il tuo racconto?», gli chiedo tentando di sorridere.

«Non so, non so... C'è così poco tempo: lunedì è già domani e io ancora non sono pronto». Rabbrivisco al pensiero che, a differenza di tutti gli altri, Ernesto non trema per l'imminente perdita della vita, ma per l'impossibilità di terminare il suo racconto.

«Ma io lo devo finire...». Gli occhi all'improvviso si accendono, una luce nuova sembra riempire la cella. Le pareti di pietra lucida riflettono bagliori inattesi, mentre il colorito di quell'uomo avvampa. Noi due ci guardiamo, sbigottiti. Davvero sembra che una presenza ultra-terrena abbia invaso la cella, per mettersi a fianco di Ernesto Savarese, una sorta di albero con il tronco gelato, infilato come marmo nel ghiaccio: lui ci fissa ancora con uno sguardo che passa dall'abbattimento al trionfo, dallo scoramento ad una lucida, astuta consapevolezza.

«Voglio il mio tempo...», lo sentiamo mormorare. «Non me lo possono portar via, adesso che ho una cosa da finire. Non voglio andar via lasciandolo incompiuto. Voglio il mio tempo».

Il tuo tempo, penso scoraggiato. Tutti noi vogliamo tempo, tutti noi sentiamo che quello che abbiamo davanti ci scorre di lato in ogni momento e si va ad ammucciare, dietro di noi, al tempo che abbiamo usato, a quello che abbiamo sprecato, calpestato, abusato, ignorato. E tu in questo momento vuoi l'impossibile, vuoi quello che tutti gli uomini, dalla notte dei tempi, hanno chiesto urlando sul letto di morte, bestemmiando e sbavando contro qualcuno che gli nega un'altra ora, un altro minuto...

«Ti lasciamo tranquillo, dai...», mormoro. E ci allontaniamo.

* * *

Per una sorta di pudore che entrambi sentiamo, Eugenio ed io ci affacciamo di rado alla cella di Ernesto. Ci accontentiamo di guardarlo da lontano. Rifiuta il pranzo, chiede solo carta, inchiostro e candele per la notte. Noi lo accontentiamo: siamo disposti a pagare noi per quel materiale, purché lui possa continuare a scrivere. Sentiamo che lo dobbiamo a quell'uomo mite, il cui sguardo vaga nella cella come una falena, alla ricerca di una fiamma che già sa gli porterà la distruzione.

Anche questo pomeriggio, infine, rotola via: la luce del sole lentamente si spegne, noi ci dedichiamo dolenti alle nostre incombenze, che ci tengano la mente lontana da quella cella solitaria.

Alla sera, lasciamo ancora quell'edificio tetto, pensando al prossimo sorgere del sole, che ci porterà un nuovo lunedì.

Alle sei del mattino siamo di nuovo qui. Varchiamo frettolosamente il portone, in anticipo sull'inizio del nostro turno. I colleghi ci guardano incuriositi e divertiti, ma noi dobbiamo vedere Ernesto Savarese, prima che se lo portino via.

Chiacchieriamo un po' con qualche collega, nell'atrio, poi ecco che bussa al portone il garzone del fornaio. È lo stesso di ieri.

«Ehi, Saverio», lo interpella qualcuno. «Che novità ci porti?».

«Ragazzi», esclama, in tono divertito. «Lo sapete che hanno arrestato il barone d'Altavilla?».

«Davvero?», lo schernisco. «Ce l'hai già detto ieri mattina».

«Ieri? Ma che dite? Le guardie l'hanno preso stanotte». Tutti gli si affollano intorno per avere notizie, mentre Eugenio ed io continuiamo a irriderlo: «Ma che fai, Saverio? Ci riporti le notizie di ieri?».

Lui ci guarda, poi mettendosi a ridere si rivolge a tutti gli altri: «Oh, ma che significa? Ve l'ho detto, è una cosa di poche ore fa...».

«E scommetto che l'hai saputo dal barbiere».

«Sì, certo, dal barbiere. Ma voi come fate a saperlo?».

Ma le voci degli altri, che gli si accavallano intorno, rendono difficile la conversazione. Lui alla fine lascia lì la cesta del pane, mentre tutti ci predisponiamo ai servizi che ci attendono.

«Siete pronti?», urla all'improvviso il capo-posto, un viterbese alto e scuro. «Andate a contare i detenuti, e chi non è di corvée vada a preparare per la messa».

«La messa?», faccio, colpito. «La messa di lunedì?».

«Signor tenente, come sarebbe?», risponde il capo-posto. «Oggi è domenica, no?». È interdetto, ma il senso innato di rispetto per la gerarchia lo frena.

«Che dici? Domenica?». Le mie proteste però affondano nel vocio generale, e il capo-posto va via pensando alla distrazione di un momento.

Allibito, raggiungo Eugenio che, come me, si guarda intorno sbigottito. Senza sapere perché, ci ritroviamo davanti alla cella di Ernesto Savarese.

«Vuoi...», balbetto, «vuoi fare colazione?».

Lui mi fissa febbrile e riprende la sua litania: «Il mio tempo... Voglio il mio tempo, nessuno me lo può portar via».

Tremando, ci allontaniamo, per constatare che in effetti dopo poco il cappellano tiene messa, nella piccola cappella del carcere. Nessuno obietta nulla, tutto si svolge secondo i normali riti domenicali, e anche il resto di quella giornata plumbea ha tutti i connotati del giorno di festa: il pranzo è diverso da quello degli altri giorni della settimana, c'è un riposo pomeridiano più lungo. Domenica.

La sera, Eugenio e io ci troviamo di fronte alla cella di Ernesto Savarese che, attraverso le sbarre, ci fissa con uno sguardo fra il trionfante e l'esaltato.

«Domani...», gli dico, «domani è lunedì. Lo sai cosa succede, vero?».

«Lunedì... Non lo so, dipende...».

«Come, dipende?».

«Devo finire il mio racconto...». Il suo sguardo, se possibile, è ancora più rovente del giorno prima: aleggia ancora nella cella quella presenza ultraterrena, come se gli stesse appollaiata sulle spalle ossute.

* * *

E così, il mattino dopo non siamo stupiti nel sentire Saverio annunciarci l'arresto del barone d'Altavilla. Le guardie sono andate a prenderlo la notte: l'ha saputo dal barbiere. E poi assistiamo alla messa, e il nostro pranzo è diverso, e la sera ci ritroviamo ancora davanti alla stessa cella, fissando quell'uomo che adesso sembra più sereno, quasi pacificato. Alla luce della candela, i suoi lineamenti si sono fatti più distesi, sembra sorridere mentre sussurra: «Ho quasi finito».

* * *

La mattina dopo non è Saverio che si affaccia a portarci il pane: è Alessandro, l'altro garzone, un po' musone, che consegna la cesta e se ne va con qualche brusco saluto.

E le attività procedono come in un qualunque lunedì: tra queste attività c'è anche il prelievo, dalle celle, dei condannati che devono salire gli ultimi scalini. Niente messa, stamattina.

Così ci ritroviamo, Eugenio, io e altri due colleghi, davanti alla cella di Ernesto Savarese. Lo dobbiamo svegliare, perché sta lì abbandonato sul suo pagliericcio, immerso in un torpore gratificante. È strano, perché in genere i condannati passano l'ultima notte in una veglia angosciata, aggrappati alle sbarre della finestra: chissà, forse per vedere un'ultima volta il cielo schiarirsi all'alba, o forse nella speranza che le sbarre gli cedano fra le mani.

Lui si alza con calma e si mette addosso i poveri panni che lo hanno coperto in questi giorni. Si accosta alla porta e, mentre passa, mi sussurra: «Ricordatevi della vostra promessa».

Ho disposto che Eugenio e io restassimo a controllare la cella: gli altri, nel frattempo, scortano Ernesto Savarese nel corridoio, verso il cortile esterno.

Così, appena rimaniamo soli, io vado al tavolino e afferro quelle pagine, che ora stanno messe lì, in una pila ordinata.

Sollevo il primo foglio e inizio a leggere.

Gli ultimi giorni

I secondini non sono tutti cattivi, anche se l'immagine comune di loro è quella dei carcerieri crudeli, che godono nel veder soffrire i prigionieri, già tormentati dalla colpa (forse) e dalle angustie delle carceri (sicuramente).

Anche qui, comunque, è passata qualche carogna...